

L'anteprima

«Il mio Liszt, splendido sperimentatore»

Il pianista Michele Campanella dedica un libro al compositore che ha studiato tutta la vita

Michele Campanella

Nel ricco panorama musicale italiano del secondo dopoguerra la figura di Vincenzo Vitale emerge come didatta impareggiabile e musicista di gusti personalissimi e singolari. Da buon napoletano considerava Berlioz e Schubert con sospetto, perché attribuiva loro poteri iettatori, mentre guardava a Clementi e a Liszt come vertici del pianismo in diversi momenti storici e poneva Liszt, quale creatore di innovazioni pianistiche, ancor più in alto di Chopin e Schumann.

Quando nel lontano 1964, durante una lezione di Conservatorio gli presentai inaspettatamente la lettura del Mephisto-Valzer, il suo entusiasmo fu grande. E grandissimo fu l'impegno con il quale Vitale mi introdusse attraverso quel brano - che racchiude in sé molteplici significati - nell'universo del pianismo lisztiano.

E quindi a Vitale devo una visione del pianoforte di Liszt ben lontana dalla tradizione che consegna il compositore ungherese nelle mani di pianisti pronti solo a «fare armuina» (espressione che, come noto, in napoletano significa far confusione).

Dall'approccio «razionalistico» della tecnica lisztiana ereditato da Vitale, e dalla convinzione che la musica di Liszt meriti un'analisi e un'esposizione pari a ogni altra musica ottocentesca di alto livello, nasce tutto il mio

lavoro su un compositore tra i più malintesi della letteratura musicale.

La musica di Franz Liszt è ancora «Musica dell'Avvenire» (secondo la definizione dello stesso Liszt), del nostro avvenire, o è relegata al passato e quindi destinata a essere dimenticata? Per lui che ha detto «Io posso aspettare», è giunto il momento in cui la storia gli renderà giustizia? Queste sono le domande che emergono davanti alla grande personalità del virtuoso magiaro, circondato da più di un secolo di giudizi per la maggior parte negativi. I lisztiani convinti, in netta minoranza, quasi come affiliati a una setta, sono circondati da un panorama di sorda ostilità e di snobismo se non addirittura di indifferenza, come ancora, incredibilmente, ci si riferisce agli aneddoti più triti per dimostrare che Liszt non è un compositore «serio», da poter affiancare ai grandi che siedono nel Pantheon della musica. In questo libro intendo esaminare la figura e soprattutto la musica di Liszt dal mio punto di vista, quello di un pianista che nel corso di quarantacinque anni di carriera ne ha interpretato le pagine più ardue e nello stesso tempo ha indagato su tutta la sua produzione, senza limitarsi al repertorio pianistico.

Esistono ottimi libri su Liszt scritti da musicologi che valutano la sua opera trascurando, però, un elemento fondamentale di comprensione: Liszt non era compositore teorico, non scriveva «a tavolino». I suoi spartiti sono il risultato di una lenta elaborazione di idee nate alla tastiera, probabilmente improvvisando. Tutta la sua musica, in particolare quella del pianoforte, risulta incomprensibile o, peggio, di fasulla ispirazione, se dimentichiamo l'attitudine lisztiana a comporre «per» e «davanti» al pubblico: senza la dimensione rivelatrice della performance, non si riesce a riequilibrare il giudizio sul compositore-virtuoso.

Il destino critico che accompagna l'eredità di Franz Liszt è contraddittorio. La sua musica è alla base di gran parte della preparazione tecnica «trascendentale» ed è stato storicamente punto di riferimento per il pianismo della generazione di compositori a lui successiva. Tra costoro c'è chi ha dichiarato pubblicamente il proprio debito, c'è chi lo ha taciuto; ma per svelare quanto forte sia stata la sua influenza basta una breve indagine sul repertorio pianistico tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento (qui mi limito a citare Saint-Saens e Ravel, Strauss e Bartók). Inoltre l'eredità lisztiana è ancora oggi un grande atout per un giovane pianista che voglia esibire i suoi muscoli e, in

quanto tale, essa non conosce cali di gradimento. Ma a fronte di questo tipo di persistente popolarità, per decenni si è ignorato completamente ciò per cui Liszt sperava di essere ricordato dai posteri, ovvero la sua produzione musicale degli anni di Weimar (1850-1861) e le splendide sperimentazioni della vecchiaia (1861-1886). Si è continuato a pensarlo come autore della Rapsodie ungherese e, come tale, non degno di essere accostato ai grandi del Romanticismo.

In seguito è arrivata una sorta di «Liszt Renaissance», che ha portato alla scoperta del periodo tardo, con il risultato di trascurare o di sprezzare sia le grandi opere di Weimar sia il compositore flamboyant degli anni trenta-quaranta. Ma è veramente inevitabile, oltre che corretto, scegliere e quindi escludere? Tutto ciò che scriverò di seguito vuole dimostrare che Liszt va conosciuto, respinto o amato nella sua interezza, accettando il semplice fatto che la sua personalità esige un'indagine che non si fermi alla superficie di tanta sua musica, spesso ingannatrice e sensibilmente danneggiata da mediocri esecuzioni.

© BOMPIANI EDITORE



Alla tastiera i suoi spartiti un riferimento per intere generazioni



Interprete Michele Campanella ha dedicato tutta la vita allo studio e all'esecuzione delle composizioni di Liszt

”

La lezione di Vitale

Fu un maestro impareggiabile
Da lui ho ereditato l'entusiasmo
per il musicista magiaro che fu
un virtuoso di forte personalità
ma tra i più malintesi della storia

